Referendum
Un test sulle scelte economiche

I dati di un sondaggio tra gli elettori effettuato dalla società Swg

Il 47,8% ai «sì», il 12,7% ai «no»

Per l'abrogazione operai, tecnici, quadri

L'inchiesta commissionata dal Pci - C'è comunque un'area molto vasta di elettori ancora indecisi, che chiedono più informazioni, più notizie per poter esprimere compiutamente il loro parere - Tra chi non ha scelto molti i giovani - «Il governo non doveva intervenire nella contrattazione»

ROMA — Una «fonte» non sospetta la «SWG» di Trieste, una di quelle società di ricerca tutte computer e programmi. Un risultato inequivocabile: per ogni elettore a cui sta bene il taglio al salario deciso un anno fa dal governo, se ne sono altri tre (anzi tre e un decimo) che voteranno «sì» all'abrogazione del decreto del 14 febbraio. È la tendenza più importante — ma non la sola — che emerge da un sondaggio commissionato dal dipartimento «Stampa e propaganda» del Pci. Un sondaggio condotto con metodi scientifici: sono stati intervistati 2.069 «soggetti» — i ricercatori della «SWG» li chiamano così — scelti in modo da rappresentare, in piccolo, l'intero paese. Il 9,9 per cento di loro vive in piccoli comuni al di sotto di diecimila abitanti e solo il 21,4 per cento abita in grandi città. Oppure dei 2.069 il 48,6 per cento sono maschi, il resto donne. Ancora, di loro il 27 per cento è «casalinga» il 9,7 impiegato, il 9 operai...: ogni «classe», insomma, ha più o meno lo stesso peso percentuale che ha in Italia.

Un test attendibile, dunque. Un test che conferma quanto ampia sia l'opposizione alle scelte di politica economica del governo, ma un test — perché non dirlo? — che pone problemi un po' a tutti. Così ad esempio si viene a sapere che un anno dopo le grandi battaglie contro il decreto, ad un anno da quel milione di lavoratori a San Giovanni, c'è ancora quasi il trenta per cento di elettori che «non sa nulla di referendum».

E gli «ignari» sono composti in gran parte da donne, da anziani sopra i sessantacinque anni, ma soprattutto — cosa ancora più grave — da giovani. Giovani disoccupati. Eppure la decurtazione del salario riguarda anche loro.

Per quanto vasta sia l'area della non conoscenza, comunque, non incide più di tanto sulla tendenza che esprime il campione. Alla domanda: «Lei sarebbe favorevole o contrario al recupero dei punti di contingenza sospesi nel corso del 1984?», le risposte non lasciano spazio a repliche. Il 47,8 per cento è favorevole, il 9,6 indeciso, il 29,1 non conosce il problema, lo 0,8 non risponde. Contrari solo il 12,7 per cento.

Le conferme. Il «sì» all'abrogazione viene «in misura molto significativa dai lavoratori dipendenti, sia quelli del terziario, sia quelli dell'industria». Proprio quelle categorie che subito, dal febbraio dello scorso anno, si sono mobilitate contro il decreto.

Le sorprese (ma lo sono poi davvero tanto?). La richiesta di reintegro della contingenza viene dall'insieme del mondo del lavoro, «abbracciando — sono ancora le parole del gruppo di ricercatori — tutto l'arco delle mansioni, sia di derivazione operaia che impiegatizia». Sul «fronte dei sì» ci sono, insomma, davvero tutte le componenti della fabbrica, dal quadro, dal tecnico fino ai terzi livelli, all'«operaio massa». Ma non solo loro: tutte le categorie sociali sono rappresentate nel «cartello» che si oppone al taglio dei salari.

E sono più che convinti di quel che fanno. Fra chi è «favorevole» al reintegro il settanta e passa per cento sostiene «che non è giusto che siano i lavoratori a pagare gli effetti della crisi». Un altro sedici per cento dice: «Bisogna prima tassare gli altri redditi», bisogna colpire invece del salario la rendita parassitaria, il grande capitale.

Tanti, l'undici e sei per cento, vi aggiungono anche una motivazione «tutta politica»: «il governo non deve intervenire in questo tipo di contrattazioni». L'abuso del decreto, dunque, non è passato inosservato.

Motivazioni «politiche» in realtà ispirano anche quella minoranza (minoranza difficilmente identificabile dal punto di vista sociale: c'è un po' di tutto, dai lavoratori autonomi agli insegnanti, alle casalinghe e qualche imprenditore) che accetta la decurtazione del salario. Fra i «contrari» al referendum, infatti, il 42,8 per cento sostiene che «il costo del lavoro frena la ripresa economica» e addirittura c'è un venticinque per cento che teme i «sì» all'abrogazione perché quel voto «provocherebbe una crisi politica». C'è da aggiungere comunque che solo una percentuale ridotta plaude entusiasta all'iniziativa del governo in sé, tanto che appena il 17,7 per cento dice che Craxi «ha fatto bene ad intervenire per tutelare gli interessi del paese».

Le preoccupazioni dei «contrari» in ogni caso non possono essere sottovalutate. Anche perché qualcuna di quelle tesi la si ritrova quasi identica tra le risposte degli «indecisi». Tra chi ancora non ha deciso come votare, ben il 73,2 per cento «non conosce a fondo il problema», il venti e otto per cento teme «che il provvedimento danneggi l'economia» e un altro sei per cento ha paura «di una crisi politica». I ricercatori hanno voluto distinguere tra la categoria degli incerti senza adeguata conoscenza e chi, alla prima risposta, ha ammesso di «non sapere nulla sulla materia». In queste figure, gli indecisi, «sembra esservi una maggiore esigenza di chiarificazione ed una maggiore puntigliosità riguardo alla propria informazione personale».

Insomma si tratta di elettori che ancora non hanno scelto, ma pretendono di avere tutti gli elementi in mano per farlo. Una piccola parentesi: forse è il caso di ripensare al modo come gli elettori vengono coinvolti nel dibattito politico-economico. Forse è il caso di riflettere che non è semplice, che non basta la denuncia a smontare la martellante campagna del governo e della Confindustria sui successi ottenuti con il 14 febbraio e sui disastri che provocherebbe il reintegro dei quattro punti.

Come spiegare altrimenti che c'è ancora tanta gente — e tra loro ci sono anche persone «a profilo d'istruzione più elevato, laureati» — che ancora non sono in grado di respingere le argomentazioni dei tanti Goria, Lucchini e così via?

Qualche dato ancora sugli «indecisi». Chi sono? Gli studiosi della «SWG», elaborando un'infinità di tabulati, rispondono così: «Sul fronte dell'indecisione emergono in misura marcata agricoltori e studenti, anche se va osservata la presenza di frange, in verità poco significative, legate alle categorie dei dirigenti, liberi professionisti, lavoratori autonomi e insegnanti». I ricercatori in realtà aggiungono un'altra frase: «Marginalmente va osservato che i dirigenti, liberi professionisti (quelli appena citati, ndr) sembrano collocarsi in prevalenza nel settore industriale». Per essere più chiari (anche se c'è da dire che la ricerca non eccede mai in linguaggio specializzati): tra gli indecisi ci sono anche un po' di imprenditori. E forse non più di quanto si possa pensare visto che le loro risposte assumono un rilievo statistico.

Proprietari di aziende, manager, imprenditori e così via: dovrebbero essere le «controparti» di chi vuole il reintegro dei quattro punti, dovrebbero essere collocati dall'altra parte di chi difende il salario. E, invece, anche loro vogliono saperne di più, anche loro chiedono di capire. E soprattutto fino ad ora non dicono «no», non esprimono una corporativa difesa dei loro interessi, loro che pure dovranno versare 27.200 lire in più nel caso vincessero gli «abrogazionisti».

Anche questo è il segno che le ragioni dei promotori del referendum, il tono pacato, sereno con cui spiegano i loro motivi hanno fatto «breccia» in settori tanto distanti dalla classe operaia. E oggi sono pochi quelli che credono ad un «movimento» che vuole lo scontro a tutti i costi. La posizione dei lavoratori è ben diversa (e lo testimonia ancora la ricerca). Vogliono sì il recupero, ma il 58,2% lo vorrebbero anche attraverso una legge, un accordo tra le parti sociali. L'importante è che quei punti di contingenza, quella scala mobile, quel potere sindacale conquistato in questi anni non resti nelle mani delle controparti.

Stefano Bocconetti

Lei sarebbe favorevole o contrario al recupero dei punti di contingenza sospesi nel corso del 1984?

favorevole	47.8%
contrario	12.7%
indeciso	9.6%
non conosce il problema	29.1%
non risponde	0.8%

Gli indecisi hanno giustificato la loro risposta secondo i seguenti termini

non conosce a fondo il problema	73.2%
teme che il provvedimento danneggi la economia	20.8%
teme una crisi politica	6.0%

Lei è favorevole Perché?

non è giusto che siano i lavoratori a pagare gli effetti della crisi	71.7%
bisogna prima tassare gli altri redditi	16.6%
il governo non deve intervenire in questo tipo di contrattazioni	11.6%

Lei è contrario Perché?

il costo del lavoro frena la ripresa economica	42.2%
il governo ha fatto bene ad intervenire per tutelare gli interessi del paese	17.7%
tutti devono fare la loro parte	14.4%
perchè provocherebbe una crisi politica	25.5%

Queste sono le domande principali del sondaggio rivolto a 2069 «soggetti». Il campione è stato scelto in modo da rispettare le proporzioni tra categorie sociali, così come sono nel nostro paese. Per intenderci: dei 2069 intervistati il 9,9% vive in piccoli comuni al di sotto dei 10 mila abitanti e solo il 21,4 abita in grandi città. Oppure il 48,6 per cento del campione è composto da elettori uomini, il resto donne e così via.

Anche la mini-inchiesta Makno dà vincente il «fronte del sì»

ROMA — La maggioranza (relativa) degli elettori preferirebbe un accordo tra le parti sociali che fissasse nuove regole per la busta paga e che quindi renderebbe inutile il referendum. Se comunque i tentativi di comporre la vertenza risultassero vani gli elettori come si comporterebbero? Il trentacinque per cento ha già deciso: voterà «sì» all'abrogazione del decreto che taglia i salari. Un altro quattordici per cento sostiene di volersi «astenere», dice che comunque vadano le cose non andrà a votare. Fortissima anche la percentuale di indecisi: trenta persone ogni cento ancora devono decidere il proprio atteggiamento.

Più ridotto, invece, il numero di coloro che sono favorevoli alle misure decise da Craxi proprio un anno fa e che quindi sono contrari all'abrogazione: per il «no» sulla scheda si sono espressi il ventuno per cento.

Sono questi i dati principali di un sondaggio condotto dalla «Makno» e che sarà pubblicato dalla rivista economica «Il Mondo», domani in edicola. Nella ricerca — condotta su un campione di duemila persone — grandi aggregati vengono divisi per categorie, fasce sociali e così via. Così ad esempio si viene a sapere che tra i lavoratori dipendenti quasi la metà (il 49 per cento per l'esattezza) ha risposto di voler evitare il voto. Più forte com'è facile prevedere, in questa fascia di lavoratori lo scarto tra chi vuole il reintegro e chi no: per l'abrogazione sono quasi il quaranta per cento, contro il venti per cento scarso.

Anche se l'anticipazione dell'articolo non fornisce cifre al riguardo, la società di ricerca sostiene che comunque, in tutti gli intervistati è prevalente la convinzione che «i promotori alla fine vinceranno la loro battaglia».

Un'ultima annotazione. Con una frase che sa molto di giustapposto, l'agenzia fa notare che i precedenti sondaggi Makno davano vincenti gli «abrogazionisti» con un vantaggio molto superiore all'attuale. Dunque sentenzia l'AGI, «il partito favorevole al decreto» sta guadagnando terreno, anche se - bontà loro — resta in netta minoranza.

«Perché va risarcito quell'atto di forza»

I giudizi degli impiegati e dei tecnici di Genova sul referendum che si prepara - Il segretario del sindacato dirigenti: «Noi siamo convinti che il costo del lavoro non è l'unico problema, come sostiene la Confindustria» - «Bisogna restituire un reale potere al sindacato»

Dalla nostra redazione

GENOVA — *«Perché dovrei rimetterci quei quattro punti di contingenza? Dopo sette anni di lavoro e dopo aver cambiato tre posti, guadagno sempre gli stessi soldi: con una moglie e due figli non ce la faccio a tirare avanti».* Nei locali ovattati dell'Ansaldo Impianti di Genova parla un impiegato di terzo livello, ventottenne. La sua, forse, è una condizione particolare in questi uffici, dove il trenta per cento dei dipendenti è costituito da tecnici qualificati inquadrati ai livelli più alti. L'impiegato si lamenta di non avere mai avuta riconosciuta, passando da un posto di lavoro all'altro, la sua anzianità e professionalità; insiste sull'esigenza di ripensare tutta la dinamica salariale.

Un punto, questo, su cui torneranno tutti i tecnici e i due o tre delegati sindacali seduti con noi intorno al tavolo del consiglio di fabbrica. Le opinioni non sempre coincidono, c'è chi è più informato e chi meno. *«Io auspico un accordo ragionevole* — dice uno dei più anziani — *che tenga conto delle compatibilità economiche. Ma il governo deve impegnarsi a contenere i prezzi dei generi di prima necessità. E poi le tasse: devono pagarle tutti, non solo noi dipendenti».*

Anche un altro tecnico con una solida carriera alle spalle interviene dicendosi contrario ad una radicalizzazione dello scontro politico e sociale: *«È un fatto* — dice — *che in questi anni il mio salario reale non l'ho difeso. Il problema richieste un approccio globale: c'è la disoccupazione, ma anche la professionalità che va tutelata, l'esigenza di una politica fiscale più equa».*

Ma non è proprio questo l'obiettivo principale di chi ha promosso il referendum?

«Io dico subito di essere iscritto al Pci — dice un altro lavoratore di 45 anni, al settimo livello — *e dico anche che sono incazzato per quello che mi è stato tolto ingiustamente. Ventottomila lire al mese sono poche? Per chi ha famiglia e un solo reddito come me c'è da discutere. Io, poi, son d'accordo che bisogna fare sacrifici, ma se servono davvero all'occupazione e allo sviluppo. Ecco, se si strappa un buon accordo meglio non farlo il referendum. Ma senza svendite».*

L'ultimo intervento cita anche la proposta sul salario della Cgil, sottolinea che propone la semestralizzazione della contingenza: l'hanno capito tutti questo cambiamento di posizione?

Alle nostre domande sulle proposte sindacali le risposte sono abbastanza approssimative. La verità è che — a parte i delegati sindacali — nessuno le conosce con precisione. Dice la sua anche il rappresentante della Cgil: *«Una riforma del salario* — insiste — *è indispensabile anche per ridare un reale potere di contrattazione al sindacato. In realtà come queste non controlliamo quasi più niente: l'azienda eroga discrezionalmente superminimi molto più alti degli aumenti contrattuali strappati».*

Qualche cifra: l'impiegato di terzo livello che ha parlato per primo trova in busta paga un milione, il tecnico di settimo livello, con lunga anzianità, un milione e 400 mila lire, di cui 150 di superminimo. *«Certo* — dice qualcuno — *stiamo meglio di altri lavoratori dipendenti. Ma è giusto un meccanismo che premia così poco la professionalità?».*

«Non credo — dice uno dei tecnici più giovani — *che tra noi sia molto avvertito il peso dei punti mancanti nella busta paga. Ma c'è anche una ragione di principio: va respinta la logica di quell'atto di forza, di cui si è avvantaggiata soprattutto la Confindustria».*

Parlano anche due delegati della Fim-Cisl, che finora avevano ascoltato con sospetto: *«Se i Pci* — si spinge a dire uno — *mettesse davvero a disposizione dei lavoratori e del sindacato la forza d'urto del referendum... ma credo che prevarrà la logica dello scontro politico, e se si arriva così al voto, pur senza voler drammatizzare, credo che sarà peggio per tutti qualunque sia il risultato».*

Il referendum come «acceleratore» per la conclusione di un buon accordo tra le parti. È questo l'auspicio che raccogliamo anche da altri significativi interlocutori: i responsabili del sindacato dirigenti di azienda liguri. *«È interesse comune* — dice Roberto Rollero, un dirigente dell'Italimpianti che è presidente del sindacato — *risolvere ragionevolmente le questioni della riforma del salario, di interventi efficaci per l'occupazione e per il fisco. Una nuova radicalizzazione dello scontro, invece, non interessa nessuno. Nella mia esperienza* — prosegue Rollero — *vedo ora uno sforzo comune per affrontare la crisi, sia tra i lavoratori che tra i dirigenti. Riconosco anche l'impegno del Pci, un conto certe cose è dirle nei convegni con l'on. Napolitano, un conto è sostenerle nelle assemblee in fabbrica, dove nel migliore dei casi si parla di cassa integrazione e di prepensionamenti».*

«Noi siamo convinti — aggiunge Oscar Prudente, segretario del sindacato dirigenti — *che il costo del lavoro non sia l'unico problema, come sembra sostenere la Confindustria. Esiste anche il costo del denaro, ed esiste il problema di un sistema finanziario che serve troppo poco allo sviluppo industriale. Il Pci dovrebbe dedicare maggiore attenzione a questo punto: risparmiare sul costo dei prodotti potrebbe dare più margini alla remunerazione del lavoro».*

E che cosa pensano i dirigenti d'azienda sulla proposta Cgil a proposito delle retribuzioni?

«È giusto tutelare i redditi più bassi, ma a nostro avviso tutte le proposte sindacali ignorano clamorosamente problema di garantire anche retribuzioni delle fasce med alte, più professionalizza Del resto ha senso basare o la struttura del salario su u figura di operaio medio c tende a scomparire? Gli ope moderni sono fior di tecni C'è anche la questione di u migliore retribuzione compl siva dei lavoratori: le pensio l'assistenza sanitaria, i serv sociali».

Già, ma questo governo, tre a tagliare d'autorità la c tingenza, ha ristretto e pegg rato tutte le prestazioni de «stato sociale»...

«Non biasimo — conclu Roberto Rollero — *iniziat di base come quella del re rendum. È un fatto però ch questi quattro punti di cont genza è stata fatta una q stione di vita o di morte. Il v problema è che bisognere trovare nuovi criteri per le lazioni industriali: anche a non piace che il governo si stituisca alle parti sociali. ripeto: spero che il referend rimetta in moto un confro tra le parti, che porti fi mente ad un accordo acce bile da tutti».*

Alberto Le

Lama sull'«Avanti!»: ecco le ragioni Cgil

ROMA — Luciano Lama torna a spiegare le ragioni della proposta della Cgil sulla riforma della busta paga, unico modo per far venire meno le ragioni del referendum promosso dal Pci. Lo fa sulle colonne dell'*Avanti!* che esce oggi e all'indomani del rifiuto pressoché esplicito di Pierre Carniti a raggiungere un accordo. Lama teme *«una lotta politica finalizzata ad una specie di resa dei conti che coinvolgerebbe su fronti opposti anche le forze che dovrebbero essere le naturali protagoniste del cambiamento».* Aggiunge di non condividere il catastrofismo economico di chi teme comunque il reintegro dei quattro punti di scala mobile tagliati con decreto. E conclude sottolineando come del resto *«la posizione unitaria del reintegro dei punti perduti, salvo vedere le modalità e i tempi»*, sia *«comune a tutta la Cgil».*

È una risposta indiretta a Carniti (iscritto al partito della «resa dei conti») che ieri ha annunciato al comitato esecutivo della Cisl (compatto e disciplinato: da Sartori a Tiboni) che terrà comizi anti-referendum davanti ai disoccupati e anche ai compagni del povero operaio cassintegrato che si è impiccato, qualche mese fa, alla Breda di Sesto San Giovanni. Per dire cosa? Che lui vuole proporre un Grande Scambio: meno salari, meno orario, più occupazione. È stata la grande illusione del 1984. È vero, proprio ieri Gianni De Michelis ha annunciato che la disoccupazione salirà dal 10,4% al 15%. Il referendum — al di là delle 217.660 lire che come dice con orrore la Cisl dovrebbero rientrare in busta paga nel 1985 — propone scelte economiche basate sull'innovazione del prodotto e del modo di produrre non sulla compressione salariale. Per competere davvero. La proposta Cgil ribadita da Lama (oggi la Cgil ha un incontro con il Pci) ha questo scopo, vuole riconoscere tra l'altro valori professionali anche economicamente offesi. La Confindustria dice (così il vicepresidente Enzo Giustino ancora ieri) che costa troppo. Carniti la respinge. Di che che non lascia spazio alla contrattazione perché prevede che la scala mobile difenda almeno in parte e in modo differenziato anche le qualifiche più alte. Ma nel 1984 quali spazi contrattuali si sono aperti, ridimensionando la scala mobile? È stata solo data ai padroni la possibilità di decidere a modo loro quali aumenti elargire.

Eppure un accordo tra i sindacati era possibile. Ancora ieri Giuliano Cazzola (socialista, segretario della Cgil emiliana) sosteneva che certo, a suo parere, il referendum del Pci complicava le cose, ma il sindacato non poteva limitarsi a constatare questo fatto.

Perché Carniti ha risposto picche o quasi? È vero: il suo autorevole portavoce ha spiegato che uno spiraglio esiste, possono ritrovarsi posizioni comuni, malgrado le distanze enormi tra le idee Cgil e le idee Cisl, lungo il *«processo contrattuale»*. Che cosa vuol dire? Vuol dire: durante le trattative per il pubblico impiego e durante gli incontri con le aziende pubbliche, quelle che non hanno seguito Lucchini nella guerra dei decimali.

Una piccola, lieve dose di ottimismo. Intanto però una organizzazione della Cisl, la Federpubblici (secondo l'agenzia Italia), si è affrettata a presentare una piattaforma separata per gli ottantamila del parastato. Chiede la scala m solo per le prime 680 mila lire (il resto della b paga è affidato ad una futura contrattazion passaggio da 38 ore a 36 ore settimanali. Ini una trattativa con tre piattaforme diverse? governo quale sceglierà? Quella della Cgil o la della Cisl o della Uil?

Il «Popolo», quotidiano della Dc, ha scritt che bisogna compiere ogni sforzo per evit referendum, ma che assolutamente *«non bis intaccare la sostanza del 14 febbraio»* (la del decreto famoso oggetto di referendum) nò si darebbe un *«colpo mortale»* alla Cis questa Cisl non subirebbe un colpo anche referendum che, come dicono i sondaggi qui blicati, dovrebbe essere favorevole ai «sì»? no una associazione come la Confederqua deciso ieri la propria «astensione». Oppure ti torna a vagheggiare nel futuro il grande cato democratico, senza comunisti, il most sindacato del pentapartito, nutrito di acco parati?

Bruno U